





SCUOLA MEDIA "MARIA CARTA"

Il ritorno degli Shardana

Classe IG

Docenti Laura Faga Mario Pinna

A.S. 2025/2026

Alunne e alunni

Anastasia	Davide B.	Tommaso	Aya	Sophia
Federico Da.	Federico De.	Mathis	Davide F.	Jacopo
Matilda	Marco	Enea	Lorenzo	Francesco
Giorgia	Riccardo	Gabriel		

RACCONTO DISTOPICO SARDO

Nel 2050 un'enorme inondazione causata dal cambiamento climatico sommerge vari territori presenti sul nostro pianeta, uccidendo quasi tutti gli abitanti. Gli unici superstiti al mondo sono costituiti da coloro che vivono ad altitudini elevate. La tecnologia è andata interamente distrutta e si ritorna alla vita primordiale. Bisogna riadattarsi al flashback storico che costringe l'umanità, o meglio ciò che ne è rimasto, a ricominciare da capo. Un gruppo rievocante gli Shardana, sopravvissuto alla tragedia ambientale, approda in Sardegna, che è attualmente simile ad un'Atlantide riemersa dalle acque. Come prima cosa, si riappropria di una delle rovine presenti ancora sull'isola, utilizzandola come dimora, in quanto i moderni edifici sono ormai invivibili, non hanno più impianti elettrici, idraulici e fognari usufruibili, sono ridotti a dei fantasmi, testimoni dell'esistenza di un passato recente, che era costituito da una civiltà progredita ma che non era stata in grado di creare strutture resistenti pari agli antichi nuraghi e castelli che sono miracolosamente rimasti intatti, data la loro possente struttura e la loro altitudine. La comunità inizia a raccogliere i detriti e a riciclare ciò che è possibile, ripulendo gli spazi attornianti la loro nuova residenza. Inizia il duro lavoro relativo alla sopravvivenza del genere umano, della ripartenza e della ricostruzione. Per prima cosa creano una base abitativa presso il castello di Acquafresca, la cui costruzione risale al XIII secolo, per volontà di Ugolino Della Gherardesca, signore della parte sud-occidentale della Sardegna dal 1257, dopo la caduta del Giudicato di Cagliari. Il castello controllava un tempo le ricche miniere d'argento dell'Iglesiente e difendeva i possedimenti dei Donoratico. La fortezza era stata utilizzata come presidio per l'accesso alla città mineraria di Villa di Chiesa (poi chiamata Iglesias), fonte di inesauribile ricchezza per la Repubblica di Pisa. Secondo alcuni storici anche le fortezze di Guardia Gioiosa e San Quantino sarebbero state costruite per volere di Ugolino della Gherardesca. Successivamente i Sardi adottivi decidono di effettuare l'esplorazione di tutta l'isola per osservare la sua conformazione, scoprire se qualcosa è sopravvissuto alla distruzione e se esiste qualche superstite. Iniziarono prima dalle zone intorno al castello e, con loro grande felicità, incontrarono altri gruppi di sardi che, abitando nei luoghi più alti, erano riusciti a salvarsi come loro, perciò strinsero amicizia e, come sempre succede, nei momenti di necessità, gli umani si ricordano di essere fratelli e collaborano tra loro, sviluppando un senso comunitario che poi scema nel tempo, ma che rimane ben saldo nel momento in cui se ne ha bisogno. Pensarono di effettuare questo viaggio anche

per raccogliere i racconti mitologici presenti nell'isola, al fine di avvalersene per ricostruire l'identità di un popolo che in questo caso avrebbe compreso persone di etnie diverse ma che aveva bisogno di sentirsi unito in questa situazione. Per questo motivo, animati da grande entusiasmo, decidono di riportare questi preziosi saperi in una sorta di libro e, visto che oltre agli adulti erano presenti dei bambini, per intrattenerli decisero di inserire nel manoscritto anche delle storie fiabesche legate a diverse località. Pensando alla realizzazione pratica del libro, dovettero stabilire il tipo di materiale da utilizzare per crearlo. Non avevano più la possibilità di lavorare la cellulosa come un tempo, perciò rispolverarono le loro nozioni riguardo alle antiche produzioni. In Sardegna non esisteva il papiro, parte delle pecore rimaste avrebbero però potuto fornire la pergamena, ricordando che in passato i Sardi si erano avvalsi di questo materiale per redarre la Prima Carta Cagliaritanica del 1089. Questo prezioso documento medievale conteneva la registrazione della donazione del giudice Costantino Salusio II ai monaci di San Vittore di Marsiglia, redatta in lingua sarda campidanese, utilizzando però caratteri dell'alfabeto greco. Anche la Carta di Nicita (1065-1080), era un documento in pergamena, con sigillo di piombo, ed era stato redatto in volgare sardo e custodito presso l'abbazia di Montecassino, che testimoniava la donazione di terreni e chiese del Giudicato di Torres alla succitata basilica. Era il primo documento in volgare sardo. Non dimenticarono di annoverare la prima stesura della Carta de Logu, promulgata alla fine del XIV secolo dalla giudicessa Eleonora d'Arborea per regolamentare il regno con un codice civile e penale. Poi pensarono di ricavare la copertina dal primo bovino morto per produrre il cuoio che, in seguito, sarebbe stato rivestito di bisso, alla cui lavorazione avrebbero pensato le donne, ricordando l'antica tecnica utilizzata a Sant'Antioco, mentre gli uomini avrebbero provveduto alla pesca della Pinna Nobilis, contenente i preziosi filamenti da tessere. Passò del tempo e, quando il grande libro fu pronto, lo caricarono su un carretto ligneo e partirono per il loro viaggio di perlustrazione dell'isola. Per prima cosa pensarono alla circumnavigazione della Sardegna che fecero prima di approdarvi; ciò consentì loro di riconoscere nella forma l'orma di un gigante. Una volta sbarcati, incontrarono una donna, la quale riferì loro che l'isola era soprannominata Ichnusa, il cui nome greco significava effettivamente "impronta", a suffragio dell'immagine che era derivata dal loro viaggio. Chissà se ciò ha a che fare con la presenza dei monumenti megalitici delle tombe dei giganti sparse per tutta l'isola o con i Lestrigoni, giganti antropofagi descritti da Omero in prossimità delle Bocche di Bonifacio o con i giganti di Mont'e Prama, le sculture nuragiche di guerrieri, arcieri e pugilatori di grandi dimensioni che vennero rinvenute nel Sinis di Cabras. I nuovi arrivati, insieme ai pochi superstiti incontrati nella loro zona, si recarono

come prima tappa al Golfo degli Angeli e alla Sella del Diavolo; qui incontrarono un giovane dal quale appresero una leggenda che narrava l'origine del promontorio presso Cagliari. Dopo aver ascoltato il racconto, il ragazzo li invitò a fermarsi per pranzare insieme a lui, visto che era sempre solo; l'invito fu ben accolto e consumarono un lauto pasto a base di pesce: orate, cefali, mormore, sogliole, triglie, crostacei e molluschi. Dopo essersi riposati, decisero di ripartire per addentrarsi nell'interno del Sulcis. Durante il cammino videro un'altura e vi salirono; sorpresi, incontrarono una pastorella che viveva in una delle pinnettas che costellavano ancora il territorio sardo. La ragazza, vedendo che erano stanchi e accaldati, li invitò a fermarsi e li ospitò nella sua umile dimora. Appena entrati, gli ospiti iniziarono ad osservare la struttura e notarono che era una capanna circolare costruita con una base in pietra a secco e una copertura conica, realizzata con un telaio di rami robusti e ricoperta di frasche e canne. La ragazza offrì loro un po' di latte appena munto e del formaggio casizolu. Uno dei bambini notò che vi era uno strano oggetto posato sulle pareti della capanna e chiese cosa fosse, mentre un altro notò un bronsetto nuragico che suonava tre flauti, e fece la stessa domanda. Per intrattenere la comitiva e dare una risposta, la padrona di casa decise di raccontare la leggenda legata alle origini delle launeddas, ricordando l'antico racconto trascritto da una certa Grazia Deledda, vissuta tra il 1800 e il 1900, che era talmente brava da aver conseguito addirittura il Premio Nobel.

La pastorella iniziò a narrare che, poco distante dalla riva del mare, un antico pastore pascolava le sue greggi in un tempo lontanissimo. Il vecchio Sadur, vestito di rozzi pannilani e di pelli, viveva con la moglie e la figlia Greca. Qua e là per la pianura sorgeva qualche altra capanna di pastori che vivevano con le loro donne piccole e brune, e con le greggi ancora selvatiche. Forse i padri loro erano venuti anch'essi dalle coste d'oriente, con barche di predoni perché, di tanto in tanto, sul mare argenteo disegnnavasi l'ala rossastra di qualche vela fenicia, sbarcava un gruppo d'uomini pallidi, vestiti di corte tuniche grigie, coi sandali ai piedi e in testa un berretto a cono. E si spandevano sulla pianura come un turbine e incendiavano le capanne, predavano ciò che potevano, sgozzavano le pecore e banchettavano sotto gli alberi. Sadur nutriva un odio feroce contro questi sgraditi visitatori, che l'avevano più volte rovinato. Spesso s'era salvato con le donne e il gregge sulle montagne, ritornando alla pianura quando le vele rosse sparivano lentamente all'orizzonte, nei violacei crepuscoli marini; ma ora vedeva avvicinarsi con dolore l'estrema vecchiaia e sentiva tristemente svanir le sue forze. Da qualche anno, nessuna disgrazia aveva turbato la vita di quei primi pastori sardi. Solo, dall'interno dell'isola, giungeva, di quando in quando, qualche negoziante primitivo. Recava frumento,

legumi, pannilani, frutta secca, armille e altri gioielli di bronzo: in cambio riceveva lana, miele, formaggio, unghie di pecora e ripartiva. Le donne macinavano il frumento fra due pietre, cuocevano le focacce, cucivano le vesti. Sadur guardava le greggi e fissava gli occhi nel mare. Nonostante la pace di quegli ultimi anni, non si sentiva tranquillo. I suoi occhi si indebolivano, i suoi denti si muovevano entro le gengive, le sue mani cominciavano a tremare e il suo unico conforto era di suonare certi flauti di canna, molto rozzi e primitivi. Ne veniva fuori una melodia monotona, ma flebile, soave, che gli faceva dimenticare ogni tristezza; la melodia generava in lui un'espressione di tenerezza e di bontà; sognava di maritar Greca con qualche giovine gagliardo, di lasciar lei e la madre sotto una forte protezione e di morir tranquillo, sotto una quercia, al sole di aprile. Al termine del racconto, la comitiva ringraziò la gentile fanciulla e riprese la sua avventura. Lungo il cammino incontrarono un vecchio, custode dei racconti tramandati oralmente dai suoi avi riguardo alle miniere del Sulcis – Iglesiente, perciò i viaggiatori si fermarono nuovamente e ascoltarono la narrazione in base alla quale si sosteneva che in Sardegna anticamente si estraeva l'ossidiana; col tempo iniziarono a diffondersi le notizie sulle ricchezze minerarie dell'isola che, intorno al 1000 a.C., attirarono l'attenzione dei grandi navigatori fenici che partivano dalle coste del Libano, solcavano il Mediterraneo, toccando porti di diversi paesi con i quali commerciavano e scambiavano minerali e prodotti vari. Successivamente anche i punici sfruttarono intensamente le miniere dell'Iglesiente. Nel 238 a.C., con la vittoria di Roma su Cartagine, la Sardegna passò sotto il dominio romano. L'evoluita tecnica minero-metallurgica dei romani fu applicata alle miniere sarde, che furono scavate a profondità notevoli da maestranze costituite in prevalenza da prigionieri di guerra o condannati "ad metalla" per motivi politici o religiosi. Con la fine della dominazione romana si affievolì l'attività mineraria che riprese poi nel XIII secolo grazie al pisano Conte Ugolino della Gherardesca (che Dante Alighieri immortalerà nel canto XXXIII dell'Inferno, nella Divina Commedia), che fa di Villa di Chiesa una fiorente città mineraria, anche in grado di battere una propria moneta con l'argento estratto nel circondario. Lo sviluppo di questa attività impone l'adozione di precise norme legislative che, redatte in lingua pisana, sono riunite in un codice noto come Breve di Villa di Chiesa, l'unico documento che si è salvato dall'incendio che nel 1354 aveva distrutto la città di Iglesias. In una ventina d'anni l'opera di Ugolino crea a Iglesias un centro metallurgico sardo che, dopo quello germanico boemo, era il secondo più importante d'Europa. Dopo i tragici avvenimenti che abbattono la signoria di Ugolino, Iglesias e le sue miniere attraversarono un periodo di debole rilevanza; l'attività riprese a fasi alterne nel corso della storia, raggiungendo il massimo splendore, ma provocando anche il grande sfruttamento

dei minatori, nel corso del XIX secolo, come testimoniavano Tangheroni col suo libro intitolato "La città dell'argento" e Gabriele D'Annunzio, che visitò la miniera di Masua perché collaborava con il giornale "Cronaca Bizantina". Il lavoro risaliva al 1882 e parlava della condizione inumana della vita di miniera, della denutrizione e dell'analfabetismo dei ragazzi, delle atrocità che il lavoratore, per ben dodici ore al giorno, doveva subire: usciva da casa che il giorno non era ancora maturo, per rientrarvi quando il crepuscolo annunciava la notte. Apprese le notizie riguardanti l'attività mineraria, i viaggiatori avanzarono verso la Barbagia e giunsero alla Gola di Gorropu, il confine naturale tra i territori dell'Ogliastra e della Barbagia. Qui incontrarono un gruppo di barbaricini i quali riferirono che quella gola era avvolta da antichissime leggende sarde su creature spaventose come "Sa Mama de Gorropu" e "Sos Drullios", spiriti maligni che emergevano nelle notti di tempesta, trascinando via persone e animali. Altre storie parlavano del Diavolo, a cui ci si vendeva l'anima in cambio di ricchezze terrene, e della credenza che in un punto specifico si vedessero le stelle in pieno giorno, grazie alle pareti altissime. Il luogo era anche un confine naturale e infernale che fungeva da rifugio di anime dannate. A questo punto il gruppo fu invitato a fermarsi per consumare insieme un piatto un tempo tipico del posto, il maialetto arrosto. Durante il pranzo si aggiunsero notizie sulla Barbagia, evidenziando che un tempo era il regno dei carnevali più misteriosi della Sardegna, dei quali i protagonisti erano i Mamuthones e Issohadores di Mamoiada e i Merdules di Ottana. Partecipava anche *Sa Filonzana*, una maschera che simboleggiava la Parca che filava la lana e minacciava di tagliare il filo della vita, rappresentando la fragilità umana. Le feste patronali erano animate dal canto a tenore, un tempo dichiarato patrimonio immateriale dell'umanità da una famosa organizzazione chiamata "UNESCO". Giunti al momento della ripartenza, vennero avvertiti che durante la notte avrebbero potuto imbattersi nelle Panas, figure spettrali di donne morte durante il parto, che si aggirano di notte lavando panni nei ruscelli o fonti, ed emettendo canti lugubri; rappresentavano un antico mito legato alla maternità e alla morte, particolarmente sentito nelle zone rurali e nelle credenze popolari sarde. Dovevano lavarli per un periodo che andava dai due ai sette anni e non dovevano essere viste o disturbate, altrimenti la pena raddoppiava, perciò spruzzavano acqua che bruciava come fuoco per vendicarsi, motivo per cui le donne sarde antiche evitavano di andarvi di notte. I migranti ripresero così il loro viaggio e all'imbrunire, videro delle cavità scavate nella roccia e decisero di pernottare all'interno di esse, visto che sarebbe stato meglio evitare le fatidiche Panas. La mattina seguente si svegliarono e, appena uscirono dai piccoli rifugi notturni, videro una donna che raccoglieva porcini, ne aveva riempito un intero cesto, perciò chiese loro se volessero fare colazione

insieme a lei e loro accettarono. Parlarono un po' dei tipi di funghi che si potevano trovare nell'isola e di come riconoscerli; la donna parlò di porcini, ovuli, cardarelli, gallinacci e mazze di tamburo. Successivamente, per intrattenere i bambini, spiegò che le grotticine in cui avevano trascorso la notte si chiamavano "Domus de Janas", che erano utilizzate dagli antichi come tombe ma che esisteva un antico mito sardo in base al quale le Janas erano comunemente conosciute come creature bellissime dalla pelle candida e luminosa. Il loro nome derivava da Diana, dea dei boschi e della luna, ma in realtà le Janas venivano chiamate e descritte in svariati modi a seconda delle varie zone dell'isola. Parlò anche dell'analogia delle Janas con le Cogas, figure mitologiche della tradizione sarda, streghe-vampiro che si trasformavano in animali (gatti, mosche) per entrare nelle case e succhiare il sangue, specialmente ai neonati, terrorizzando le notti sarde. Ci si difendeva mettendo oggetti capovolti come scope o treppiedi (che amano contare ma non oltre il sette) o invocando Santo Sisinnio, che si diceva le sconfiggesse. Finito il racconto e consumato il pasto, il gruppo si rimette in viaggio e si dirige verso l'Anglona, dove ad un certo punto si trova di fronte ad un maniero, quello che in origine, a detta di un anziano incontrato sul posto, si chiamava Castel Genovese in quanto fatto costruire dalla potente famiglia genovese dei Doria, nel quale dal 1376 al 1382, Brancaleone Doria e Eleonora d'Arborea, sua moglie, vissero; dove nacquero anche i figli Mariano e Federico, destinati a diventare futuri Giudici del Giudicato di Arborea.

Con l'uccisione del fratello e dei genitori per mano della Corona Aragonesa, Eleonora prese in mano le redini del Giudicato e difese la Sardegna dagli Aragonesi.

Nel 1448 il Castel Genovese passò però nelle mani dei vincitori e assunse il nome di Castel Aragonese, ed infine divenne Castelsardo durante il dominio piemontese. Il vecchio aggiunse poi che esisteva un'antica leggenda che parlava di questo edificio, risalente all'epoca della dominazione genovese. Secondo la leggenda un condotto sotterraneo conduceva dal castello alla chiesa di San Giovanni di Viddacua, sita all'altra riva del Coghinas, e questo sotterraneo i Doria lo avevano scavato semplicemente per recarsi alla messa nei giorni di festa. Un marciapiede conduceva dalla torre alla Conca di La muneta, dove, si dice i Doria battessero denaro. Questa Conca pare fosse una grande cisterna di una immensa profondità nel cui fondo esisteva una campana d'oro, e i passanti gettavano una pietra, per farla suonare, tanto che la cisterna è piena in fondo di pietre, e quindi la campana è invisibile e non suona più. Precedentemente uno vi scese e trovò una porta che lo introdusse in quattro stanze sotterranee nelle quali trovò una verga d'oro e una grande porta di ferro serrata che doveva condurre ad altri sotterranei dove i Doria tenevano nascosti i loro immensi tesori, e dove battevano moneta, ma l'esploratore non

poté neppure smuovere la porta ferrea, come nessuno poté aprirla dopo la morte dell'ultimo castellano. A ponente poi del castello si dice esistessero altissimi bastioni, ombreggiati da alberi dove i Doria passeggiavano nelle ore inerti della loro battagliera esistenza, e dove le castellane sognavano nelle sere azzurre profumate dal fieno della pianura e dai giunchi del melanconico Coghinas. I Galluresi dicono che l'ultimo principe si chiamasse Andrea Doria, e forse è il forte ammiraglio che nel 1527 riacquistò i possedimenti occupati dagli Spagnoli, quello che la leggenda fa morire in modo così strano. Dunque, mentre il principe passava l'inverno nel castello, una dama, abitante nello stesso maniero, si innamorò perdutamente di Andrea ma egli la respinse. Lei gli scagliò contro una maledizione col potere conferitole dal Diavolo, che lo portò alla morte. Terminato il racconto il gruppo decise di iniziare il viaggio di ritorno e si diresse verso il Meilogu; arrivato nei pressi di Siligo, incontrò delle anziane signore che parlavano di una bellissima ragazza che era nata in una famiglia modesta, con il nome di Maria Carta, una famosa cantante, attrice e poetessa. Raccolte queste testimonianze, la comitiva ripartì per la Planargia e lì videro un altro maniero, quello di Bosa. Qui incontrarono un professore di Storia, il quale spiegò che il castello fu fatto costruire dai Malaspina, una nobile famiglia toscana che arrivò in Sardegna nell'XI secolo, diventando una potente signoria medievale, costruendo castelli strategici e dominando vaste aree, specialmente nel nord-ovest, fino al loro declino con l'arrivo della Corona d'Aragona nel XIV secolo. La loro presenza è ancora visibile oggi tramite le imponenti fortificazioni, come il Castello di Serravalle (Bosa), e il Castello di Osilo, legato a leggende. Accomiatati dallo studioso, i viaggiatori ripartirono e decisero di andare verso la costa orientale. Attraversarono il Nuorese e incontrarono un uomo di mezza età e gli chiesero se conosceva qualche storia antica, l'uomo ci pensò un po' e poi gli venne in mente che, quand'era piccolo, aveva sentito parlare di una fiaba popolare che richiamava alla mente una sorta di Robin Hood sardo. Iniziò così a raccontare la vita di una mercantessa d'uova, zia Biròra Portale, la quale durante uno dei suoi viaggi cadde e ruppe tutte le uova. Uno sconosciuto trasse il portafogli dalla tasca interna della giacca, prese un biglietto di banca, lo diede alla vecchia e sparì. Qualche tempo dopo zia Biròra, che continuava a negoziare le uova viaggiando però a cavallo, giunse a Nuoro, davanti alla Corte d'Assise. Si discuteva un famoso processo contro un bandito accusato di vari reati. La vecchia mercantessa entrò e si mescolò alla folla dei curiosi e nel bandito riconobbe il suo benefattore. Terminata la narrazione i viandanti ripresero il viaggio e si imbattono in un anziano antropologo, al quale chiesero di cosa si stesse interessando al momento, e lui, visto che i bambini stavano facendo i capricci, rispose che stava studiando Su Mommotti, che rappresentava una figura immaginaria

utilizzata per spaventare i bambini. Chissà se è legato alla figura del licantropo o del minotauro. Al pari dell'uomo nero e l'orco cattivo di altre tradizioni culturali, anche Mommotti, che ha il capo e il cappuccio neri, è solito portare via con sé i bambini che non si comportano bene. Citò anche S'Ammutadori, un demone notturno che attaccava le persone durante il sonno, provocando incubi, sensazioni di soffocamento, paralisi e angoscia, come se un peso si ponesse sul petto e impedisse di muoversi o urlare, collegato scientificamente alla paralisi del sonno. Poteva manifestarsi in varie forme (strega, scheletro, demone senza volto) e per allontanarlo si usavano preghiere di scongiuro note come *brebus*, spesso insegnate dagli anziani ai bambini, che mescolavano elementi pagani e cristiani. I bambini s'impaurirono e per un po' stettero buoni; a questo punto l'antropologo disse la verità, stava studiando l'antica leggenda di su Boe Muliache ricordando gli antichi racconti popolari, che affondavano le loro radici nei riti e nelle tradizioni legati alla terra e al mondo contadino. Anche su Boe Erchitu è un essere umano che si trasformava in bue durante la notte per espiare i gravi peccati di cui si era macchiato in vita. La sua leggenda è legata alla questione del senso di colpa che assale l'uomo sin dai tempi ancestrali a causa dell'espiazione di una colpa, o della mancata espiazione di una colpa. Congedatisi dall'antropologo giunsero in Ogliastra. Qui incontrarono un gruppo di bambini che giocava imitando Scultone, il Drago di Baunei, un essere rettiliforme, un drago o un gigantesco serpente, che nei tempi antichi terrorizzava gli abitanti della zona, pretendendo che questi ultimi gli sacrificassero fanciulle per placare la sua ira. Secondo la leggenda, l'incubo finì grazie a San Pietro che si impietosì e decise di liberare tutti gli abitanti dal flagello. San Pietro dunque affrontò il Drago, lo afferrò per la coda e lo fece sprofondare nelle viscere della terra, creando la Voragine del Golgo. Da Baunei i compagni di viaggio si avviarono verso il castello di Acquafresca e vi arrivarono dopo alcuni giorni di cammino. Per prima cosa pensarono a mettere al sicuro il grande libro, ormai colmo di saperi raccolti in quasi tutta l'isola. Ciò che non è stato rivelato sino ad ora è che tutti i superstiti che avevano incontrato durante il viaggio si unirono a loro con i membri sopravvissuti delle loro famiglie, perciò quando giunsero al castello di Acquafresca erano molto più numerosi. Sfortunatamente in mezzo a tanti uomini buoni ve n'è sempre uno che non lo è per niente e che si distingue per la sua avidità e il suo desiderio di potere. Perciò, con il passare del tempo, costui elaborò il suo piano diabolico. Essendo un esperto ipnologo, finse di voler curare tutti, promettendo di alleviare il dolore per le perdite e le fatiche subite, ma una volta che li ebbe in pugno, li trasformò in abilissimi guerrieri e pirati e divenne il loro imperatore.

Terminato il periodo del bisogno di alleanza, l'uomo getta la maschera e sfodera la sua

vera natura, passando dal senso comunitario di un tempo all'individualismo più sfrenato, dimostrando che, anche dopo una catastrofe, l'umanità tende a ripetere sempre gli stessi errori.

